

Spettacoli

CINEMA. I nuovi modelli femminili nella produzione indipendente americana

■ LOS ANGELES. È la solita vecchia storia. Quando Hollywood racconta una storia di donne, finisce col riproporre sempre il classico e rassicurante stereotipo della moglie-ragazza decorativa-sirena tentatrice. Tra gli esempi più recenti si può citare *Shogun*, pura fantasia maschilista in cui l'erotica ed erogena protagonista Nomi raggiunge l'indipendenza attraverso una serie di eclettiche esperienze sessuali etero-omo-sadomaso-voyeuristiche. Alla stessa categoria appartiene l'attecchito *Striptease*, l'ultima fatica di Demi Moore nel ruolo di una mamma-tuttofare che per raccogliere il denaro necessario per l'assegnazione del figlio, si fa assumere in un club di Miami e lavora duro all'asta del palcoscenico. Sul versante commedia le cose non cambiano di molto: si propongono remake di vecchi classici come *Sabrina*, dove la giovin protagonista finisce con l'innamorarsi del ricco, potente e non più giovanissimo magnate per cui lavora suo padre.

Per fortuna che esiste il cinema indipendente. Al Sundance, per esempio, durante il festival del gennaio scorso sono stati presentati una serie di film che raccontano storie di donne vere, di donne che parlano dei loro problemi, delle loro ansie, delle loro paure. Quando parlano di sessualità, per esempio usano un linguaggio comprensibile all'universo femminile.

Ai filmmaker invitati al Sundance non interessano i modelli femminili Heavy Metal, e tantomeno le pruderie maschili in stile *Playboy*: casomai nei loro film rimettono in discussione i rapporti tra uomo e donna, tra società e individuo, tra sessualità maschile e femminile.

Se infatti *Welcome to the Dollhouse*, il film che ha ricevuto il gran premio della giuria, è raccontato attraverso gli occhi di una ragazzina di undici anni che vive i soprassalti e le umiliazioni con la disperazione dell'adolescenza, *Girls Town*, una sorta di saga femminista diretta da Jim McKay, è un dramma realistico che segue le vicende di quattro giovani antiche nell'ultimo anno della scuola superiore.

È ancora un uomo a dirigere un'altra storia tutta femminile come *Losing Chase*, che segna il debutto registico dell'attore Kevin Bacon (*Murder in the First*, *Apolo 13*). È la storia di una donna di mezza età (Chase, per l'appunto, interpretata dall'impeccabile Helen Mirren) moglie e madre di famiglia che, dopo una profonda crisi esistenziale, si innamora di una giovane (Kira Sedgwick) ed è costretta a mettere in discussione tutte le sue scelte.



Andy Warhol in un disegno di Justo Barboza, tratto da «El País». In alto Valerie Solanas. Sotto l'attrice Tilda Swinton. Ap-Linea Press



Le ragazze con la pistola

Valerie Solanas, ve la ricordate? Era la donna che nel '68 tentò di fare la pelle a Warhol. La ritroviamo, simbolo estremo del femminismo, in *I shot Andy Warhol*, il film di Mary Harron, in predicato per Cannes. Ma sono molte le donne raccontate dal cinema indipendente americano: lontane dagli stereotipi alla *Shogun*, ridisegnano modelli femminili consapevolmente conflittuali. Da *Female Perversions* con Tilda Swinton al parodistico *Bound*.

ALESSANDRA VENEZIA

I fratelli Larry e Andy Wachowski invece hanno preferito ricorrere alla parodia nel loro divertente sexy-thriller lesbico *Bound*, che fa il verso (almeno si spera) ai feuilleton hard-core: protagoniste sono due giovani sbandate, Violet (Jennifer Tilly) procace amante di un mafioso e Corky (Gina Gershon, la bruna di *Shogun*) una sensuale e misteriosa ex detenuta, che si innamora pazzamente l'una dell'altra e organizzano il colpo della loro vita.

Donne alla ricerca della propria confusa identità sessuale so-

no le protagoniste di *I Shot Andy Warhol*, un film documentario di Mary Harron che racconta la storia di Valerie Solanas (vedi intervista), e di *Female Perversions*, dove tra i film più interessanti per l'originalità dell'approccio alle tematiche affrontate.

Quest'ultimo è liberamente ispirato a *Female Perversions: The Temptations of Emma Bouary*, un saggio psicoanalitico scritto nel 1991 da Louise J. Kaplan, che esamina il comportamento delle donne nel loro sforzo di adattarsi ai modelli culturali, sociali e fami-

liari di «normalità femminile». Nelle mani di Susan Streitfeld, quarantaduenne regista e agente teatrale, lo studio della Kaplan diventa una riflessione sulla sessualità femminile. La storia è centrata su Eve, avvocato di successo, in prigione di diventare giudice. Ricca di talento e di fascino, Eve nasconde sotto l'apparenza spregiudicata un'insicurezza di fondo che si manifesta in comporta-

menti ossessivi. La sua vita sessuale, per esempio, è confusa e frenetica, vissuta come bisogno di potere e di controllo. Il rapporto con la sorella, poi, è inquinato da dolorosi ricordi dell'infanzia. Quando Eve è costretta a passare una settimana a casa della sorella cleptomane, incarcerata dopo un banale furto ai grandi magazzini, gli eventi precipitano e la giovane donna è costretta ad affrontare un doloroso lavoro di autoanalisi.

Girato in 24 giorni con un budget di 1,6 milioni di dollari il film, visivamente raffinatissimo, è interpretato da Tilda Swinton (*Orlando*) nel ruolo di Eve e da Amy Madigan in quello della sorella Madeilyn.

Susan Streitfeld, una donna alta e sottile, dai modi gentili, si è dedicata per anni a questo progetto, da

quando nel 1991 ha ottenuto i diritti del saggio della Kaplan: «È un'analisi dura sui sessi in America e su come influiscano nei rapporti personali e professionali. Volendo semplificare, questo film parla della pena di essere donna: non è cambiato molto rispetto a 4000 anni fa. Credo - continua la regista - che oggi ci sia un interesse reale da parte delle donne nei confronti della sessualità femminile, da sempre definita in relazione a qualcun altro: all'uomo, alla società, a una particolare situazione di potere. È difficile indagare sulla sessualità femminile perché è in qualche modo un soggetto che terrorizza sia le donne che gli uomini. Forse la bisessualità o il rapporto con un'altra donna permettono di esprimere

centi parti di noi stesse che sono state sempre negate; forse si tratta di un'opportunità da non perdere. Per quanto mi riguarda ho fatto questo film per me stessa: è un viaggio nelle mie fantasie erotiche. Un viaggio molto doloroso, ma senza dubbio necessario».

centi parti di noi stesse che sono state sempre negate; forse si tratta di un'opportunità da non perdere. Per quanto mi riguarda ho fatto questo film per me stessa: è un viaggio nelle mie fantasie erotiche. Un viaggio molto doloroso, ma senza dubbio necessario».

centi parti di noi stesse che sono state sempre negate; forse si tratta di un'opportunità da non perdere. Per quanto mi riguarda ho fatto questo film per me stessa: è un viaggio nelle mie fantasie erotiche. Un viaggio molto doloroso, ma senza dubbio necessario».

L'INTERVISTA. Parla la regista che ha ricostruito la storia dell'attentato a Andy Warhol

«Valerie, una femminista contro il potere»

■ LOS ANGELES. Alle 4 e un quarto del pomeriggio del 3 giugno 1968, Valerie Solanas entra nella factory di Andy Warhol, estrae da un sacchetto di carta una P32 automatica e gliela scarica addosso. Più tardi si consegna alla polizia dicendo: «Ho ucciso Andy Warhol. Avevo troppo controllo sulla mia vita».

In realtà l'artista sopravvisse alle ferite, ma l'esperienza lo segnò irrimediabilmente: smise di fare film e per quattro anni dipinse solo raramente. Il gesto della Solanas sollevò un acceso dibattito fra le femministe: alcune lo consideravano un atto rivoluzionario contro la deficienza del consumismo e del potere macho, altre una pura follia. Valerie fu condannata a tre anni di manicomio criminale, poi di lei non si seppe più nulla. Morì a San Francisco nel 1988 di enfisema polmonare, sola e senza un soldo. Di lei si conosce pochissimo, ma il suo manifesto femminista *Scum*, the Society for Cutting Up Men, è sicuramente ancora oggi un importante documento della storia femminista americana.

Ora un film presentato al Sundance, *I Shot Andy Warhol*, diretto dalla documentarista Mary Harron, ne offre un ritratto esemplare. Ne parliamo con la regista.

Per fare questo film ci sono voluti

sette anni di ricerca: di Valerie Solanas si sapeva pochissimo.

Valerie era una donna brillante, una scrittrice dotata ma completamente cancellata dalla storia. Oggi, quando rileggo il manifesto, mi rendo conto che sopravvive al passare del tempo. È un testo in parte ancora valido e soprattutto anticipatore.

Quanto c'è di vero nel personaggio che vediamo nel film?

Ho cercato di essere il più fedele possibile al personaggio storico, ma la Valerie interpretata da Lili Taylor non può che essere una mia invenzione. Con Lili abbiamo cercato di esplorare i paradossi del suo carattere. Ho parlato con centinaia di persone, ma nessuno la conosceva bene: non ha lasciato diatribe, lettere, niente di personale. Ero intenzionata a non sentimentalizzare una figura tragica come la sua. Valerie era una donna intelligente, non femminile nel senso tradizionale, che non si curava di ciò che la gente pensava di lei. Si dichiarò lesbica in un periodo in cui era considerato un vero oltraggio, si vestiva in modo anticonformista e non aveva alcun tabù sessuale. Non era una persona facile o priva di problemi: non aveva, per esempio, una percezione reale del mondo che la circondava, ed era spesso indifferente alla sensibilità altrui. Se

voleva qualcosa, faceva di tutto per ottenerlo: nel caso di Andy Warhol, quando decise che lui doveva produrre la sua commedia *Up to the Mountains and Down to the Sea*, continuò a telefonargli senza tregua. Era un incubo, una persona incapace di compromessi. Una specie di profetessa isolata.

Secondo lei, l'attentato a Andy Warhol fu un atto rivoluzionario?

Non credo. Anche Valerie è sempre stata ambigua al riguardo. Kate Millet, la femminista americana che ho intervistato per questo lavoro, sostiene che le dinamiche di quell'atto non vanno ricercate nell'ideologia del manifesto. Quando si consegna alla polizia, dichiara: «Ho sparato a Andy Warhol perché aveva troppo controllo sulla mia vita», e non «Ho sparato a Andy Warhol in nome di Scum». Era convinta che lui le avesse rubato il suo testo e lo usasse per sé. Si sentiva sfruttata e vilipesa.

Vi siete mai perse occasione per dichiarare la propria omosessualità, quasi come una bandiera politica. Il film ne parla?

Questo non è un film sul sesso, semmai è un film sul potere o sul genere sessuale. Valerie si definiva lesbica, ma era piuttosto bisessuale. Si considerava lesbica più per una questione ideologica che sessuale. Per lei il sesso significava bi-

sogno, dipendenza, coinvolgimento romantico e quindi una trappola pericolosa per l'indipendenza della donna.

Andy Warhol è rappresentato come un personaggio ambiguo e incapace di mantenere le promesse. Non sembra una gran bella persona.

Credo che fosse una persona profondamente inelutabile e volevo enfatizzare questa tristezza e il suo isolamento. Valerie e Warhol erano due creature simili, incapaci di costruire un rapporto, prigionieri della loro solitudine. Ma Warhol era anche un uomo di potere che amava circondarsi di gente ai suoi ordini, mentre Valerie era povera, senza alleati, senza risorse.

Il paesaggio politico degli anni '60 che si intravede nel suo film non è molto edificante: il giovane rivoluzionario con cui Valerie passa le ultime settimane, sembra un perfetto idiota.

Bisogna tenere presente che a quei tempi trionfava un machismo assurdo. Ho cercato di mostrare i conflitti originati dalla differenza tra i sessi, piuttosto che dall'ideologia politica. In questo film non faccio vedere il movimento pacifista, ma invece le fantasie macho sulla rivoluzione e le armi. Non voglio certo attaccare il movimento politico de-

gli anni '60, ma è un fatto incontestabile che l'atteggiamento dei rivoluzionari di allora era estremamente maschilista e che c'era una stretta relazione tra rivoluzione e sesso.

In che senso?

Un gran numero di ragazzi *middle-class* decisero di diventare rivoluzionari più che altro per sedurre le ragazze.

Al Sundance sono stati presentati una serie di film che rivelano uno spaccato interessante sulla sessualità della donna di questi ultimi anni.

È un fenomeno molto interessante. Sto preparando un film su Betty Page, la regina delle pin-up anni '50, un personaggio molto celebre ma underground. Compariva sui giornali per soli uomini. Il film parla del sesso e della censura degli anni '50. Mi sembra importante affrontare un soggetto controverso come la sessualità femminile: c'è un'intera area del tutto inesplorata e credo che sia compito delle donne occuparsene. Valerie è la donna arrabbiata, Betty quella sottile, tutte e due abbiamo in noi stesse un po' di tutte e due.

Lei ha un passato di seria documentarista. Cosa l'ha spinto a cambiare strada?

Sono arrivata a un momento della mia vita in cui non mi interessa più

fare documentari. Mi ha preso questo desiderio di vedere sullo schermo delle vicende, magari anche banali e domestiche, che non sono ancora state raccontate. Mi ha colpito l'enorme silenzio che circondava Valerie, e lo stesso si può dire di un incredibile numero di altre donne. La cultura femminile è sommersa, per questo mi interessa indagare la natura, non solo dal punto di vista politico o ideologico, ma dal punto di vista umano.

Lei cosa pensa degli anni '60?

Ho una grande ammirazione per le donne radicali di quegli anni: i loro scritti sono freschi e originali, molto più interessanti di quelli prodotti più tardi, che trasudano ideologia. Gli anni '60 hanno un'idea di futuro. Oggi non ci crediamo più, ma io ho sempre provato simpatia per chi cerca di cambiare il mondo in meglio.

Lili Taylor, definita la first lady del cinema indipendente, ha ricevuto un premio speciale per la sua interpretazione di Valerie Solanas. Cosa la rende un'attrice tanto straordinaria?

Io credo che dipenda dalla ricchezza della sua vita interiore. Ho avuto questa impressione sin dalla prima volta che l'ho vista sullo schermo. Quando guardi Lili, guardi un mondo intero. □ A. Ve

LA TV DI VAIME



Il pediluvio di Bettino

MENTRE SU CANALE 5 andava a concludersi la soap opera *Padre papà* nella quale era coinvolta Maria Grazia Cucinotta (è un destino di questa attrice quello di inserirsi marginalmente negli eventi scenici e risultarne chissà perché protagonista senza esserlo), in alternativa le altre reti offrivano gioielli di scorse proposte non originali né innovative. Significativo il trigesimo del festival appena defunto (*Sarremo top*), rito commemorativo della nostra tradizione catodico-funeraria: si parla bene dello scomparso, ci si riunisce nel ricordo a quanti hanno subito la perdita dolorosa, un annuncio sui giornali, due parole di compianto e la vita continua seppure orfana di una presenza definita insostituibile, al solito. E poco più, sul piano dell'intrattenimento: la tv deve essere solo «servizio» (funebre)?

Su Tmc qualcuno ha disatteso la tendenza ed ha fatto della satira (ore 20,30, *Aria fresca*). Sulla definizione di questo programma regionale giunto all'ultima puntata relativa (poi verranno le sinossi, i «meglio di»). Per dirla nel gergo dialettale più consono a quella serena, le ribollite), può nascere disaccordo. La trasmissione presentata da Carlo Conti in un clima di festa di piazza-festa delle matricole offre a volte spazzi di comicità ruspante inusuali per i teleschermi. Nell'ultima (probabile) tranche, *Aria fresca* s'è permesso anche uno scoop che può apparire goliardico, ma lo è fino a un certo punto. Il premio «Fruito amaro», parente del Teleratto e del premio limone dedicato al peggior, era stato concesso a Bettino Craxi in base ad uno dei soliti sondaggi fra la beffa e la caciara. Si trattava di farlo avere all'interessato data la sua indisponibilità a ritirarlo. Così l'invitato Walter Santillo, un Gabibbo finalmente non repellente, ha raggiunto Hammamet con operatore al seguito. L'avvicinamento alla super-villa blindata è risultato complesso come si poteva prevedere: reticenze, boicottaggi, inghippi. Ma la fortuna aiuta gli audaci e le facce di tola Dietro delle dune, avvolto in un pareo e concentrato in un pediluvio non si sa se nostalgico o curativo, ecco Craxi, latitante per lo Stato italiano e irraggiungibile dagli inquirenti, ma non dal pazzoide di *Aria fresca* e dal suo cameraman. Pur bloccato da guardie del corpo scattanti come doberman, Walter Santillo ha raggiunto Bettino sul bagnasciuga (così chiamavano la battaglia i dittatori) per consegnargli il riconoscimento sciacciato dello show toscano: nessun giornalista professionista era giunto a tanto senza connivenze e preavvisi. L'uomo-fax si materializzava seppure per pochi secondi sul teleschermo senza estenuare le sue minacce paraprofetiche.

EL COLPO dell'équipe del programma corsaro che ci mancherà nel prossimo futuro. Aspettiamo trepidanti altri possibili cicli legati alla bizzarra caratterialità del committente, un altro di quelli che credono che la tv sia un contenitore di cinema (o il suo cassonetto). Tempi duri per chi fa la tv, teorizzata e spesso gestita da chi non la conosce o semplicemente la odia e vorrebbe emarginarla. E su questo timpiano anticipato, ho lavorato di zapping con la trepidazione di chi sa che in questi giorni è condannato a beccarsi le esibizioni dei politici. I più, Diletanti della comunicazione che parlano tutti insieme, un disastro. Solo a notte, su Raitre, ho trovato uno scontro corretto: Usini-Conte per il titolo italiano dei superpiuma. Qualche testata, ma nell'insieme tutto più regolato che da altre parti. Meno male. □ Enrico Vaime